

# Marcello Pietrantoni

ALESSANDRO MENDINI

Un breve contributo per decifrare l'opera figurativa di Marcello Pietrantoni; opera complicata, gelida, ermetica, spiacevole, oscena, lontana, priva di umanità apparente, decisamente angosciosa.

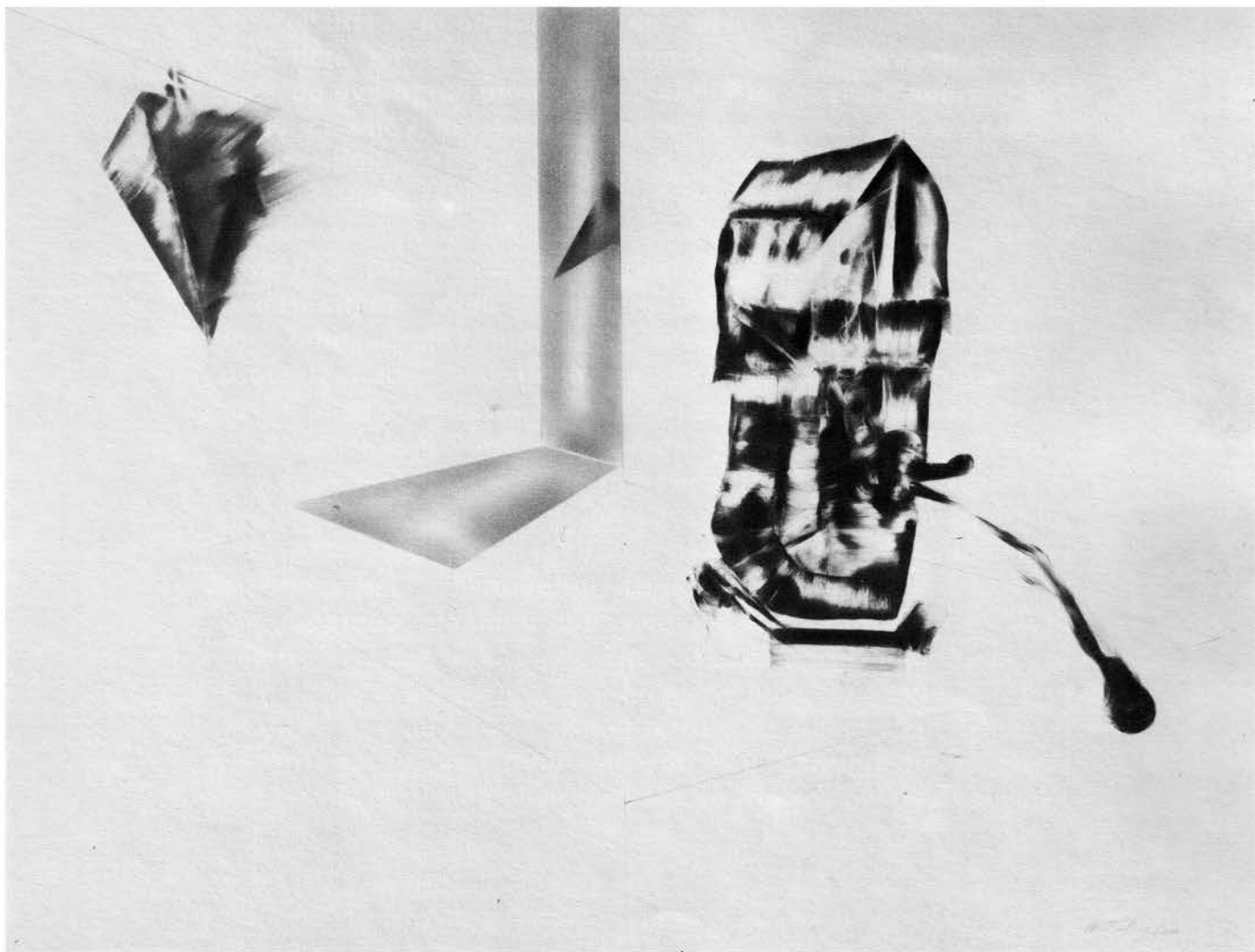
Dunque: Marcello appartiene come intellettuale a quella categoria di operatori che, teorizzando il decadimento della cultura borghese, concentrano intelligenza e impegno sul suo annientamento sistematico, e perciò centrano il loro lavoro sulla distruzione di se medesimi proprio in qualità di intellettuali borghesi. Come architetto poi egli fa parte di quel gruppo internazionale di transfughi disciplinari che ritiene passato il tempo in cui si raggiungevano obiettivi architettonici attraverso il costruito; e abbandonata l'illusione di comunicare progettando, trasferisce la ricerca e trova soluzioni in una

terra apolide posta fra architettura, arte e pensiero.

Ma è « come artista », artista in modo anomalo, che Marcello trova il mezzo fisico che gli consente di tradurre in opere visibili le predette istanze: come tale occupa un posto fra quegli operatori — tanto disegnatori radicali, quanto contro-designers o progettisti — che oggi danno vita a quel curioso decadente fenomeno mitteleuropeo degli artisti da matita nera su carta bianchissima, legati per via diretta alla poetica simbolista. Basti citare il tedesco orientale Zander, gli austriaci Lechner, Woukuoning e specialmente Peintner, individui che affidano calvinisticamente alla sola grafite la loro tuttaltra che arida vicenda espressiva.

L'uso esclusivo di carta e matita è per un artista un sacrificio drammatico privo

di mezzi termini, una prigionia che dà in cambio il massimo delle possibilità di sintesi, e Marcello è un tipo che « disegna in nero ». Il cartone bianco a dimensione costante è il luogo materiale neutro, uniforme, vertiginoso e indiscutibile sul quale egli fa precipitare le sue idee assai complesse sotto forma di disegni molto difficili. Per noi osservatori — che Marcello snobba e cui non concede nulla di edonistico — questi cartoni a centinaia diventano presto un incubo, paiono un'impresa disegnativa e virtuosistica troppo colossale per riuscire a decodificarla, sono dell'acqua alla gola. Monocromi, mono-toni, mono-cordi, precisi, professionali, misteriosi, i disegni mescolano fra loro pseudo-oggetti, para-progetti, infra-mobili, sub-interni, ex-arredi e continue variazioni dei loro stilemi.



Marcello Pietrantoni, disegno su cartoncino, 1976, cm. 60x80. L'uso esclusivo di carta e matita è un limite che si pone l'artista e che gli dà in cambio il massimo delle possibilità di sintesi. I suoi disegni monocromi, monocordi mescolano tra loro pseudooggetti, paraproygetti, subinterni, ex arredi in continue variazioni. La figura umana

non compare mai così come è negata l'idea di indicare a chi guarda un qualsiasi messaggio data la difficoltà di approccio e di lettura. Le sue immagini non trasmettono mai ideologie ma ricordi personali, memorie intime, indicate e assolutamente mai svelate e per questa ragione sono destinate a restare illeggibili per l'eternità.

Variazioni di mostruosità ciniche ma anche tristissime di ambienti e luoghi sconosciuti, trasmesse attraverso un caleidoscopio ghiacciato che non lascia mai intravedere il miraggio di una figura umana, rifiutata così come è negata l'idea di indicare a chi guarda un qualsiasi messaggio, per la calcolata difficoltà di approccio e di lettura.

Certo una frenesia para-comunicativa, uno sfogo concettuale e fisico a carattere schizoide trasformato in produzione mentale razionalizzata, fine a se stessa, cui interessa di rimanere tale invece che di banalizzarsi predicando cattolicamente messaggi di incomunicabilità e di morte in senso classico. Marcello non trasmette ideologie. Una grafia lustra, antipatica, sfuggente, nevrotica, fiamminga, raffinata, manierista, allucinante, che colloca le immagini al di là e al di fuori di se stesse, irraggiungibili come dietro a fogli stazonati di plastica traslucida, ricordi e segreti personali importantissimi concessi per scarsi frammenti a noi guardoni, memorie intime che ci vengono indicate ma che non devono assolutamente essere svelate, desideri di cose mancanti destinate a non ricomparire, a restare illeggibili per l'eternità. Immagini che suscitano attrazione e curiosità morbosa proprio per la loro repulsione, come le

famose fotografie degli ebrei nei lager, che per il loro orrore e per la loro stilematica sfuocata guardiamo fuggevolmente, ma ci ritorniamo spesso: il mondo figurativo di Marcello è un lager di cose invece che di uomini.

Marcello, progettista di fantasmi di arredi traumatici, disegna in prospettiva dall'alto un'umanità oggettuale di opulenti relitti dell'alta borghesia sofisticata, sale d'attesa di uffici novecento con pannelli astratti e ricchi divani in pelle, sale da bagno di grandi appartamenti con vasche e lavabi in marmo che indicano agiatezze scomparse, camere da letto decorate da Muzio, Portaluppi, Ponti o Lancia con pareti in stucchi moderni più ottone e corda, con mobili dopoguerra dal design rappresentativo dello stato sociale di allora.

Un lager di locali, di forme, di solitudini e di colpe di una borghesia pesante e spensierata, della quale Marcello è tanto vittima quanto carnefice. Scene tratte in sospensione psichica, dove l'azione umana è già avvenuta o sta per avvenire ma non ci viene descritta, si sa solo che deve essere tragica, angosciosa, apocalittica e inquietante, che vi partecipano animisticamente i mobili e le cose, e pure vi partecipano i cervelli di alcuni

collaboratori di Marcello, quali Freud, Beckett, Bacon, Ernst, Kafka, Proust, Savinio e Matta.

In questo lager grigio Marcello opera la quotidiana metodica alienazione sadomasochista del proprio presente e passato irripetibile di uomo e di architetto, una sorta di rito per una catarsi generazionale, attraverso la saponificazione degli oggetti che ha posseduto, delle case che ha costruito, della cultura in cui ha creduto, del suo completo album di famiglia condannato senza pietà. Un habitat-obitorio dove le cose hanno il senso del cadavere di se medesime.

A noi osservatori stanchi, specie se sentiamo di avere ossessioni, sogni, inquietudini e istinti simili a quelli di Marcello e cerchiamo di decifrarlo proprio in quanto campione di zone difficili di noi stessi, resta inevasa la seguente domanda: perché tanta vitalità di auto-distruzione? A tutt'oggi la mia fantasia non sa immaginare una risposta plausibile, tranne quella che vede in Marcello un « moralista » privo di speranza, che punta diritto alla rappresentazione della morte per mezzo del disegno. Ma spero di sbagliarmi, anche perché Marcello — che dice di essere allegro — me ne vorrebbe.

*Alessandro Mendini*

**ideart**  
documentation  
internationale  
d'art visuel

**CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E DI VENDITA SPECIALIZZATO  
IN PUBBLICAZIONI INTERNAZIONALI DI:**

ARTE MODERNA E CONTEMPORANEA

ARCHITETTURA E URBANISTICA

CINEMA E SPETTACOLO

FOTOGRAFIA

ARTI DECORATIVE/DESIGN/GRAFICA DELLA COMUNICAZIONE/  
FUMETTI/POSTERS

STORIA DELL'ARTE

Ideart sas  
Via Durini, 9 / 20122 MILANO  
Tel. (02) 705302

Rue de Montreuil, 48  
75011 PARIS  
Tel. (01) 6287585